

ELABORATI PREMIATI
del
Premio Letterario "Angelo e Angela Valenti"
XXVI Edizione 2019



Il primo premio del Settore Poesia, consistente in una medaglia d'oro e un attestato in pergamena, è stato consegnato da Giuseppe Puma e Mario Ridolfo a Marco Pezzini

*Corte
Valenti
27 Ottobre 2019*



Il primo premio del Settore Narrativa, consistente in una medaglia d'oro e un attestato in pergamena, è stato consegnato da Mario Ridolfo e dal Sindaco Davide Daniele Barletta a Fabio Muccin



ANGELO ED ANGELA



Il secondo premio del Settore Poesia (una targa e un attestato in pergamena) è stato consegnato da Salvatore Sanfilippo, Vice Presidente degli "Amici di Militello Rosmarino" di Grumello del Monte; ad Armando Giorgi



Il secondo premio del settore Narrativa (una targa e un attestato in pergamena) è stato consegnato da Mario Ridolfo a Mauro Roberto Bortoli



Il terzo premio del Settore Poesia (una targa e un attestato in pergamena) è stato consegnato da Salvatore Petrina Vice Presidente del Circolo Culturale Siciliano di Garbagnate Milanese. a Sergio D'Angelo



Il terzo premio del Settore Narrativa (una targa e un attestato in pergamena) è stato consegnato da Mario Ridolfo a Nilla Patrizia Licciardo



Busto di Angelo Valenti



Questo volume è stato consegnato in omaggio ad ogni componente della Giuria

*Tutte le foto sono di
Michele Fiorenza.
Quelle dei Valenti sono state
donate da Mario Ridolfo*



Comunicato Stampa

Premio Letterario

“Angelo e Angela Valenti” XXVI edizione 2019

La Giuria:

- Maria CIPITÌ docente
- Silvia DE PASQUALE per il Comune di Garbagnate Milanese
- Antonino ROSALIA docente
- Michele PIGNATELLI giornalista del Sole 24 ore
- Pippo PUMA poeta e scrittore
- **Mario RIDOLFO “Famiglia Agirina” (Presidente della Giuria)**

Di seguito riportiamo i nomi dei vincitori del concorso e le motivazioni. Il Premio Angelo e Angela Valenti è giunto alla 26^a edizione. Ha visto la partecipazione di n. 200 autori con 200 opere, suddivise nelle 2 sezioni: Poesia e Narrativa:

1° Classificato per il settore “POESIA”

Marco PEZZINI (San Giuliano Milanese MI) “SO DI TE”

Con la seguente motivazione:

Dramma umano – un figlio gravemente malato – e dilemma etico e religioso su vita e valore della sofferenza convivono in questo testo pregnante e ricco di pathos, a cui rime interne e consonanze conferiscono grande musicalità.

2° Classificato per il settore “POESIA”

Armando GIORGI (Genova) “EUGI DE CÈ” (*Occhi di cielo, poesia in dialetto ligure*)

Con la seguente motivazione:

Testo a cui il sapiente simbolismo e le immagini contrapposte – buio e luce, immobilità forzata e ali – conferiscono calore e grande espressività, con una morale virgiliana: l'amore vince tutto

3° Classificato per il settore “POESIA”

Sergio D'ANGELO (Chiaromonte Gulfi RG) “BESTEMMI E PREGHIERE”

(*Bestemmie e preghiere, poesia in dialetto siciliano*)

Con la seguente motivazione:

Amore e morte, carne e spirito, sacro e profano convivono in questa lirica intensa e stilisticamente raffinata, in un susseguirsi di rimandi fonici e sapienti artifici retorici.

1° Classificato per il settore “Narrativa”

Fabio MUCCIN (Pordenone PN) – Racconto “IO HO AMATO”

Con la seguente motivazione:

Omaggio raffinato e colto alla “Divina” Eleonora Duse nella forma di immaginario soliloquio in cui l'attrice, in punto di morte, ripercorre il suo rapporto intensamente tragico con D'Annunzio e la sua vita perennemente sul palcoscenico.

2° Classificato per il settore “Narrativa”

Mauro Roberto BORTOLI (Cassola VI) – Racconto “PRENDIMI PER MANO”

Con la seguente motivazione:

La tenerezza e l'accudimento per gli anziani, la nostalgia del nido familiare, il dramma lacerante dell'Alzheimer convivono in questo racconto commovente, in cui l'autore, insieme alle vecchie zie, guida il lettore con dettato sicuro nelle mille pieghe della vita.

3° Classificato per il settore “Narrativa”

Nilla Patrizia LICCIARDO (Venezia Mestre VE) Racconto “L'ARIA DI TRIESTE”

Con la seguente motivazione:

Vivace ritratto di un'Italia d'antan, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, in un testo che spicca per ritmo e capacità narrativa, caratterizzazione di personaggi e luoghi – la mitteleuropea Trieste e la sicilianissima Agira – sferzante ironia.

Il Presidente della Giuria, Mario Ridolfo, considerato l'alto livello letterario e contenuto sociale di alcuni elaborati, ha proposto di assegnare tre targhe speciali di riconoscimento alla memoria di personaggi che si sono spesi per il bene comune. La Giuria ha approvato all'unanimità.

Targa speciale alla memoria di Carmelo CALABRESE
a Massimiliano IVAGNES di Castrignano del Capo (LE) con il racconto
“IL MIO MIGLIORE AMICO”

Con la seguente motivazione:

Racconto commovente, forte ed incisivo. Storia che travolge il lettore in ogni suo passo, creando un'immagine chiara degli avvenimenti descritti. L'amicizia, la guerra, la paura, il coraggio e l'opposizione sono le parti mescolate tra loro in modo profondo.

Targa speciale alla memoria di Filippo PISCITELLO
a Maria Eva PAOLINI di Bottegone Pistoia (PT) con il racconto **“BELLI”**

Con la seguente motivazione:

Due generazioni a confronto in questo racconto-saggio sul rapporto coniugale nel XXI secolo, curato nella forma, articolato e profondo nei contenuti.

Targa speciale alla memoria di Biagio LO CASTRO
a Diego ARRIGONI di Brescia (BS) con l'elaborato del settore Poesia
“OCCHI CHIUSI DI PIOGGIA”

Con la seguente motivazione:

Virtuosismi dannunziani in una sorta di versione soft della “Pioggia nel pineto”, apprezzabile soprattutto per l'abile gioco di rimandi fonici tra i versi.

Nel corso della manifestazione sono intervenuti con una propria relazione:

- Il Sindaco di Garbagnate Milanese Daniele Davide Barletta;
- Il Presidente della Famiglia Agirina Mario Ridolfo;
- Michele Pignatelli per la Giuria;
- Il Poeta Gaetano Capuano.

Ha moderato Nicola Lombardo.

Sono stati letti i testi degli elaborati e premiati i vincitori del Concorso

- Il primo premio del Settore Poesia, consistente in una medaglia d'oro e un attestato in pergamena, è stato consegnato da Giuseppe Puma e Mario Ridolfo;
 - Il secondo premio del Settore Poesia, targa e attestato in pergamena è stato consegnato da Salvatore Sanfilippo, Vice Presidente degli “Amici di Militello Rosmarino” di Grumello Del Monte;
 - Il terzo premio del Settore Poesia, targa e attestato in pergamena è stato consegnato da Salvatore Petrina Vice Presidente del Circolo Culturale Siciliano di Garbagnate Milanese;
 - Il primo premio del Settore Narrativa, consistente in una medaglia d'oro e un attestato in pergamena, è stato consegnato dal Sindaco Daniele Barletta e Mario Ridolfo;
 - Il secondo premio del Settore Narrativa, targa e un attestato in pergamena è stato consegnato da Mario Ridolfo;
 - Il terzo premio del Settore Narrativa, targa e un attestato in pergamena è stato consegnato da Mario Ridolfo;
 - Il premio alla memoria di Carmelo CALABRESE, targa e un attestato in pergamena è stato consegnato da Gaetano Capuano;
 - Il premio alla memoria di Filippo Piscitello, targa e un attestato in pergamena è stato consegnato da Maria Cipiti;
 - Il premio alla memoria di Biagio Lo Castro, targa e un attestato in pergamena è stato consegnato dal Diego Lo Castro.
- Sono stati conferiti riconoscimenti e onorificenze
- Ai Componenti della Giuria;
 - Al Sindaco di Garbagnate Mil.se Davide Barletta;
 - Al Sindaco di Agira Maria Greco;
 - A Gaetano Bianchi, Consigliere della Fondazione Valenti;
 - A Fabrizio De Pasquale del Consiglio Comunale di Milano;
 - A Stefano Piscitello, Presidente dell'Ass. “Amici di Militello Rosmarino”;
 - Al Circolo Culturale Siciliano di Garbagnate Milanese;
 - Al Circolo Sociale Argyrium di Agira

Presenti alla manifestazione:

Michele Fiorenza per il Circolo dei Gaglianesi, Pippo Puma per Casa Giara di Milano, Salvatore Petrina per il Circolo Siciliano di Garbagnate, Davide Geraci per l'Ass. “Amici dello Stretto”, Salvatore Sanfilippo e Diego Lo Castro per gli “Amici di Militello Rosmarino”, Santino Epasto per Zancle 2000, Lupo Giuseppe, Abate Alfio, Salvatore Adorna, Rosario Cardillo del Direttivo della Famiglia Agirina.

Il Presidente Ridolfo ha letto i messaggi ufficiali arrivati: dal Presidente del Consiglio Regionale della Lombardia Alessandro Ferri, dal Sindaco di Milano, Giuseppe Sala, dall'Assessore alla Cultura della Città di Milano, Filippo Del Corno, dal Sindaco della Città di Agira On.le Maria Gaetana Greco, dal Senatore della Repubblica Italiana, Francesco Giacobbe, dal Presidente del Circolo Sociale Argyrium di Agira Orazio Mauceri e da Adelina Manno, presidente dell'Associazione A.G.I.R.A. di Sydney.

Le medaglie d'oro, consegnate ai due vincitori, sono state realizzate artigianalmente con la tecnica della cera persa, utilizzata in oreficeria per consentire decorazioni uniche e minuziose. L'artista che ha ideato e realizzato la medaglia, è un giovane artista **dell'Arte orafa siciliana Roberto Ferrara**.

Le medaglie sono state coniate nel suo laboratorio di Furci Siculo (Me).

Le riprese e le fotografie sono state effettuate da Michele Fiorenza.
Il rinfresco è stato caratterizzato da dolci tipici siciliani di Agira: infasciatelli, cassatelle, amarette e buon vino siciliano e lombardo.

Milano 27 ottobre 2019

La Famiglia Agirina



Mario Ridolfo e il Sindaco Davide Daniele Barletta



OPERE VINCITRICI

Settore POESIA

1° Classificato:

So di te

di Marco Pezzini

So di te
e il tuo male è anatema nella mia codardia;
come ombre di nubi pesanti,
come sciame di mosche ronzanti.
So di un campo
che sogni e speranze novelle hanno arato,
a suo tempo, con gioia e speranza.
E di un seme fallato, di un germoglio negato
alla docile pioggia di Aprile.
So di un padre e una madre
so di amore su amore, di pianto e di angoscia,
di vita strappata alla vita.
So di lacrime e carne
a irrorare comunque quel germe;
alzarlo con dita di seta, sfiorarlo con labbra di rosa,
per poi rivederlo comunque afflosciarsi.
So di sguardi scevri da invidia
verso quei girasoli cresciuti in vigore
su campi mai coltivati
che chinano turgidi steli soltanto alla labile notte.
Mai una truce richiesta al tuo Dio
a invocare ringhiando un vesto robusto
che lo avesse strappato al dolore e consegnato al rimpianto.
Ma so di una croce e di un lampo di vivida luce,
so di una voce e un invito:
a chiudere gli occhi rigonfi di immani fatiche
davanti all'aborto di quel fiore maldestro,
per coglierne il solo profumo che è specchio di nitido amore.
Ed un vento, stavolta impetuoso,
abbatte castelli di carte, sconvolge banali certezze,
annienta inutili amori, minimizza pressanti lavori,
sradica orpelli di effimere mode,
ci strappa di dosso i vestiti intrisi di nulla.
Ci arresta, ci urla, ci prende a ceffoni,
ci lascia lì, stupidi e ignudi.
E ci impone una nuova speranza :
bagliore
dove più fitta è la tenebra,
bene
dove il male Impera ed opprime.

2° Classificato

Eugi de ce'

di Armando Giorgi

Spio i mae passi impedi, quande o sò
o 'no l'intra da-o barcon senza tendinn-e,
mentre conto gianche piastrelle do corridò.
Son l'arrensio arraggiou,
che o stà a senti l'arrubbattà
da còmoda 'n parmo da taera,
e maen che se issan e s'abbassan,
in gio, comme 'na ziardea scrollà,
a tribolà metri d'aia in te sta gaggià
de sciui pittoae, pe damme sensazion
de 'na guarixon, tra pattaeli de incontinenza.
Mi son 'n'ommo, che o tesce
tagnee de lagrime, ascûaè da l'AVE MARIA,
a-a seja co-a lengua c'ha picca
in to rosaio da me immobiltae,
assetto co-o mae subrillo de agitazion abimà.
Certo, conosco i to passi lengèi,
i eùggi de chè, caesse de pascion
pe retrovà l'amò drento de mi,
in to refugio de mae brasse,
comme angeo sens'ae.
Foscia, son retaggio de libertae,
confortou da-e parolle, de ti, mai
arreisa a-o landon da mae existensa.

OCCHI DI CIELO-Specchio i miei passi impediti, quando il sole-non entra dalla
finestra senza tendine-mentre conto le bianche piastrelle del corridoio-Sono il
rannicchiato arrabbiato che ascolta il rotolio-della comoda a un palmo da terra-
le mani che si alzano e si abbassano-intorno-come una trottola scossa-a tribolare
metri d'aria in questa gabbia-dai fiori dipinti, per darmi la sensazione-di una
guarigione, tra pannoloni di incontinenza-Io sono un uomo che tesse-ragnatele di
lacrime, scurite dall'AVE MARIA-recitata, ogni sera con lingua che batte-nel
mio rosario di immobilità, costretto-seduto dal mio tremolio di agitazione
avvilta-Certo, conosco i tuoi passi leggeri-gli occhi di cielo-per ritrovare l'amore
dentrodi me-nel rifugio delle mie braccia, come angelo senza ali-Forse mi sento
ritaglio di libertà-confortato dalle tue parole, perché mai-ti sei arresa allo
zimbello della mia esistenza.

3° Classificato

Bestemmi e preghieri Di Sergio D'Angelo

Ti ni sstai ni mia comu na sstanza vacanti e m'abbiti rintra.
Siemmu n' accianata ca nunn'avanza, se nun ciantammu na via ri fuca.
Nenti sa fira a sstrazzarimi ri sopravviviri quantu i vasuna ca si sanu cunfissari.

Ri sempri sstientu a regghiri l'ammuttuni ri l'addiu,
a intercittari a ciavi ittata unni a goccia allivedda i pareti.

Torna a a scongelarimi a luci e sarà nu ddeliriu ri corpi.

A n'ziemi a m'accanciaru a friqunza o pudori - e i farfalli difficilmenti vienunu assapiri
quantu su amari i miennuli.

Se i caffè continuanu a rimannari l'amuri a peddi arridurrà o silenziu u tattù.

Iu sacciu semplicementi ca niavutri siemmu sspazzu ca arrubba u sapuri e ruppa,
ca n'uocciu attentu u sapi ppi certu ca a solitudini arripeti a vita a mmemoria
e che i nostra corpa senza ri niavutri, su besstemmie e preghieri
unni ammucciaririsi e morri.

Bestemmie e preghiere

Te ne stai in me come una stanza vuota e mi abiti dentro\ Siamo una salita che non avanza se non
pianteremo una via di fuga\ Niente riesce a strapparmi dal sopravvivere quanto i baci che si
sanno confessare\ Da sempre stento a reggere l'urto dell'addio, a intercettare la chiave gettata là
dove la goccia livella le pareti\ Torna a scongelarmi la luce e sarà delirio di corpi\ Insieme
cambieremo frequenza al pudore e le farfalle difficilmente sapranno dell'amarrezza delle
mandorle\ Se i caffè continueranno a rimandare l'amore la pelle ridurrà al silenzio il tatto\ Io so
semplicemente che noi siamo spazio che ruba il sapore ai nodi\ che un occhio attento sa per certo
che la solitudine ripete la vita a memoria\ e che i nostri corpi senza di noi\ sono bestemmie e
preghiere dove nascondersi o morire\

Settore narrativa

1° classificato

lo ho amato
di Fabio Muccin

Così follemente e inesorabilmente, che mi chiedo se esista in me un briciolo di cuore illeso da quel sentimento capace di smuovere le pietre e scuotere le montagne, intenso come il raggio di sole che buca il ghiaccio antico.

Io ho amato. L'uomo che non volevo mi ha costretto a cadere vittima di ceppi di ferro e petali di rosa, dopo che avevo giurato a me stessa di non offrire mai più a nessuno il mio amore per trafiggerlo di promesse mai mantenute.

Mi ha voluta inseguendomi per anni. Mi ha cercata, mi ha chiamata per nome e costretto a inciampare nei suoi baffi ingannevoli fra i quali già in molte erano cadute, ferendosi. E poiché non intendevo lasciarlo entrare, ha preteso di cannoneggiare le mie robuste fortezze, giorno dopo giorno, instancabilmente, sino a farle rovinare con la forza del suo impeto.

Lettere viola e rosse, sigillate di passione e versi innamorati, hanno invaso il mio letto e il mio animo, determinate a vincermi come schiere di soldati d'assalto luccicanti nelle invincibili armature. Avanzando con la forza delle stagioni mi hanno accerchiata e costretta a indietreggiare passo dopo passo, sino a spingermi con le spalle al muro.

Tutto già conosceva, il profeta delle raffinate dolcezze intessute per spiegare con maestria sensuali trame irresistibili, il poeta vate, autore e creatore della nostra storia e del nostro comune inestricabile destino.

E come potevo non cadere in esse? Ho ceduto. Sconfitta da una condanna alla quale avevo scelto di celarmi, con il preciso intento che il sipario calasse su di lei, ma senza applausi, senza strilli, in silenzio.

Oh, l'amore. Se fosse semplice e privo di dolore l'amore non sarebbe l'amore. È un personaggio da portare in scena, con i suoi capricci e i suoi bisogni, con il vento che gli scompiglia i capelli, con il polline che giace sulle sue dita bisognose di esprimere ciò che le parole non potrebbero mai confidare.

Vinta dall'amore, non ero la *divina*. Sul palco dell'amore ero una donna come le altre, e nelle lacrime di quelle mi sono riconosciuta, nelle gioie improvvise delle donne comuni, nelle loro insicurezze, nei momenti d'affetto e dolcezza, nel senso di vuoto ogni volta che l'amante non è accanto a noi.

Ho frugato in me per scoprire quanto di me non conoscessi. Se il mio cuore già provato potesse nuovamente soffrire, ancora una volta lasciarsi ferire. Credevo di essere ormai immune da quelle pene, e in fondo, mi dicevo, cosa mai avrei potuto temere, io che non ho mai temuto altro che di non temere?

Nei pomeriggi di sole abbiamo discusso d'amore come amici di lunga data. Erano le vite altrui, quelle che incrociavano le nostre nelle invenzioni letterarie, nelle trasposizioni teatrali, nei versi effimeri impuntati d'oro. Ma erano anche i fremiti delle nuove primavere, delle acque chiare che scendevano limpide dalle vette intatte dell'amore, e le frescure estive fra le colline turrute fra le quali trovavo la pace che tanto mi mancava nel cuore.

Cosa avrei dato, per lui! Cosa avrei rischiato, per lui! E l'ho fatto. Tutto ho rischiato, e tutto ho perso. Eppure che importa? Io ho amato, con tutta me stessa, e se ho amato, non rinneo. Io dovevo amare. Ero fragile, un cristallo da infrangere, e ho lasciato che di me accadesse quello che sentivo dovesse accadere. Sono andata incontro alla sconfitta, all'annullamento di me stessa, al vuoto in cui le promesse mi avevano trascinato. Ho amato il serpente e la sua lingua biforcuta, e mi sono lasciata tentare e mordere per il piacere del suo veleno.

Lui. L'ho amato profondamente, sebbene mi abbia uccisa con la rabbia assassina dei perpetui tradimenti. Ma ora è là, solo, in quella foto sbiadita che non cerco più, e non mi ferisce come allora, quando il solo pensarlo era per me motivo di indicibile sofferenza.

Rincorro gli aneliti di vita nelle stanze segrete in cui ormai non resta più nulla se non bianche ragnatele, oblio e senso di malincuore, e in questa corsa stanca e priva di certezze mi sento crollare sotto il peso del tempo trascorso e delle volte in cui ho preferito credere, piuttosto che cedere.

Tra i ruderi di un'antica fortezza riposo, all'ombra di me stessa, mentre alla finestra incornicio il monte Grappa e a lui costruisco altari con vasi di gerani rossi. Cerco qualcosa, e ciò soltanto mi trascina attraverso questi giorni attraversati dalla nebbia e dall'inedia, strappandomi a una vita che non è più mia, che non mi appartiene più.

Infinite volte ho sognato di aprire questa casa abbattendone i muri per poter infine vivere nel vento, fra i monti e Venezia. Io conosco l'infinita dolcezza della libertà, io che sulle sue ali ho costruito me stessa, ho vissuto e continuo a vivere. Ha il sapore del cielo, la freschezza del mondo, ha la consistenza delle candide nuvole. Se potessi vivere nel vento ...!

La polvere mi spaventa, mi schiaccia, mi vince. Si è depositata fra i capelli, imbiancandoli, facendo calare su di me la dannazione del sipario definitivo. Eppure mi chiamano. Ancora. Ancora. Come se il desiderio carnale non si fosse mai sopito. Non sono più l'attrice di un tempo, ammaliatrice fucina d'incanto, e non ho più l'incarnato di allora. Così mi vedranno.

Canuta, sconfitta, il viso stanco e pieno di rughe nelle quali ho riversato i miei dolori.

Dicono di volermi ancora, di volermi così. Ma cosa cercano in me? Le mie imprese antiche? Le mani espressive alle quali ho affidato le parole che non ho pronunciato? Gli occhi capaci di scrutare un'intera platea? Quello che non potranno più avere?

Mi vogliono, insistono. Chiedono di me, poiché vivo nell'ombra. Dicono di volermi anche oggi che non amo più, anche oggi che non sono più io e fatica a rientrare in me stessa ogni volta che mi risveglio dalle notti lunghe, dai giorni senza memoria.

L'affetto è fragile ed è un gioco perderlo. Eppure gli anni paiono non aver scalfito il coraggio di questi prodi cavalieri che intendono correre al servizio di una vecchia castellana per la quale nessuno è più disposto a sfidare il palio, pur di ottenere la sua mano stanca.

Alla mia età dovrei essere affaticata e distante dal desiderio di far ritorno in scena.

Alla mia età il cuore dovrebbe riposare insieme all'animo e ai pensieri che si affannano affinché nulla vada perso della

propria storia personale. Ma non sarà così. Non posso e forse, malgrado il pesante affaticamento, dentro di me non voglio. Salirò nuovamente sul palco. Combatterò ancora con le armi che possiedo. Calcherò ancora un'ultima volta le scene che ho io stessa disegnato, in un incontro d'amore nel quale avrò cura di incontrare l'amato per un ultimo accorato saluto. In fondo, non ho nulla da perdere. Ho già perso tutto ciò che avevo, e rendere finalmente pubblica la mia vedovanza non sarà che l'ultimo imprescindibile atto di una travolgente tragedia di cui da anni studio alla perfezione la mia parte. I bauli hanno trovato quanto cercavano. Colmi di desiderio e trabordanti di emozione, sono pronti, allineati in una schiera fremente di emozione. Tutti partiranno. Tutti mi scorteranno in questa folle impresa che mi resta. La nave salperà all'alba, rapendomi al poco che ancora mi resta, alla mia casa di bambola in cui regna la solitudine e nella quale sono sfuggita alla vita ammutolendo, perché parlare di lei mi secca la gola. Un ultimo saluto al paese, una stretta di mano agli amici di sempre, un addio a quanti non rivedrò mai più. Il mio ultimo viaggio avrà inizio così, alle prime luci del mattino, fra i flutti indomiti pronti a sospingermi fino alle lontane rive sconosciute. Mi allontanerò inesorabilmente da questa terra che immensa fortuna mi ha dato, per portare il mio cuore oltre l'oceano, solcando le profonde acque blu per darmi a quanti chiedono accorati di recitare per loro. Prego. Le mani giunte, il pensiero alla chiesetta di sant'Anna, aggrappata a una devozione che nessuno ha potuto scalfire. Non è un copione, quello che recito, né una citazione. È corpo e sangue che si sostanzia in me, alito di consolazione che trova posto nel candido saio che indosso. C'è qualcosa laggiù. In quel flebile bagliore che rischiara la notte. Un sospiro di luce avanza, leggero, intenso, facendosi posto con grazia nel cielo immenso. Sono i miei occhi a vederlo o il mio cuore indomito, oggi avvolto in un anelito di insicurezza, a sperare che quella luce inavvicinabile sia ancora una parola che giunge a me a salvarmi? Infilo i guanti, il mio paltò che più volte mi ha difesa quale corazza a un corpo desolato. È stato un suo regalo, di quell'uomo che a lungo e intensamente ho amato, oppure è ciò che mi resta di un passato che non ricordo e che insiste a chiedermi di ritrovarlo? Ho freddo, un freddo interiore che con difficoltà sostengo. Smorzo il fuoco nel camino, mentre le ultime faville danzano nell'aria satura di attesa. Si raffreddano le ceneri grigie e respiro intensamente l'odore dei ciocchi rimasti incombusti nel camino, e poi l'odore dei prati, delle montagne innevate, della mia Asolo serena. I miei bauli ne sono pieni, così pieni che è impossibile restino davvero sigillati. È il momento. Il momento di partire. Di affrontare il destino davanti al quale non ho mai chinato il capo né abbassato lo sguardo. Non lascio nulla, il mio mondo parte insieme a me per cercare un nuovo mondo nel quale di sciogliersi. Parto sola, insieme alla vita vissuta, agli affetti mancati, ai silenzi del cuore. Un ultimo saluto. L'ultimo più sincero. Addio alla chiesetta, il mio porto sicuro. È là che desidero terminare il mio ultimo viaggio, là dove le lacrime si congiungono alla serenità e le emozioni si sposano con l'infinito spirito vitale. Gli alti cipressi, la collina antica, la pace degli altari. È là che desidero essere sepolta. E che sulla mia tomba non sia scritto altro.

“Eleonora Duse, che molto ha amato”.



Mario Ridolfo e Salvatore Petrina



Mario Ridolfo e Salvatore Sanfilippo

2° Classificato:
Prendimi per mano
di Roberto Mauro Bortoli

Erano appena passate le sei del pomeriggio, luci colorare riempivano le vie del centro, nei negozi ci si affrettava per gli ultimi regali mentre nelle botteghe si compivano gli ultimi acquisti per i pranzi e le cene di Natale.

Arrivai mentre zia Anna e zia Emma stavano mescolando farina, uova e latte per la torta di mele. Nonostante l'età, ottantuno l'una e ottantadue l'altra, giravano e rigiravano l'impasto che si andava via via formando, con una forza e un'eleganza che solo l'esperienza ti sa regalare. A turno, e solo quand'era necessario, una si fermava ad aggiungere farina o latte, mentre l'altra continuava con quel movimento lento, costante che contraddistingue passione e amore. Eh sì perché, più impasti e più amalgami, più la torta viene soffice mi avevano sempre insegnato.

D'intorno nuvole di farina si andavano ad appoggiare piano piano sulle maniche dei vestiti, sulle guance e sui capelli che la gentilezza del tempo aveva colorato d'argento.

Mi avvicinai e le baciai sulla guancia, esattamente come facevo da bambino e ogni qualvolta passavo a trovarle.

Torta di mele per domani?" "Eh sì" risposero quasi in coro. "Come ogni Natale" ripresi.

Mi guardarono un po' imbarazzate, le palpebre silenziosamente si chiudevano e si aprivano come le ali di una libellula alla ricerca di una risposta o di 'una ancor piccola fiammella che possa fare un po' di luce nel buio.

Davanti al piano cottura Anita, sentendomi arrivare, aveva appena acceso il gas con la moka del caffè.

Andai a baciare anche lei che ormai da tre anni faceva parte della famiglia. L'avevo conosciuta così, per caso, nell'ufficio anagrafe del mio comune. La aiutai a fare la domanda per il documento d'identità, era il periodo in cui io cercavo qualcuno da affiancare alle mie zie e lei cercava lavoro.

Anita era così diventata la scintilla di quella casa, la stella polare cui le mie zie cercavano di aggrapparsi, giorno dopo giorno, con tutta la loro voglia di vivere.

Le seguiva, le accudiva e soprattutto gli voleva bene.

L'aroma del caffè, che lentamente scendeva nella tazzina, si diffuse presto nell'aria e ben si sposò con il profumo dell'impasto addolcito da essenze di vaniglia. A questo incanto si unirono le effusioni di cannella provenienti da una ciotola dove erano state messe a macerare le mele.

Queste fragranze mi ricordavano tempi felici della mia adolescenza trascorsa tutta d'un fiato nella casa della famiglia di mamma.

Non resistetti o forse meglio non volli resistere, presi un pezzo di mela e, come facevo da piccolo, lo misi in bocca facendomi vedere da loro mentre m'incamminavo verso la porta. Mi guardarono con un'aria di rimprovero compiaciuto che fece bene a me e a loro.

"Vengo a prendervi domani" esclamai sorridendo.

Tornai la mattina seguente, Anita se n'era già andata. Di buonora aveva preso il treno per Venezia, dove la aspettava il figlio per trascorrere il Natale assieme.

Le zie erano pronte, vestite di un'eleganza sobria, sembravano uscite da un dipinto d'inizio Novecento. Sul tavolo una grande torta di mele era già stata preparata per essere portata via.

"Grazie Anita" pensai.

"Buon Natale" dissi quasi correndo verso zia Emma e poi feci lo stesso con zia Anna.

Mi guardarono con occhi spalancati e la fronte aggrottata quasi a cercare una spiegazione a quello che stava succedendo.

"Su andiamo, che oggi è Natale e vi porto a casa. Michela e i bambini vi stanno aspettando"

Con la torta in mano feci finta di spingerle con i piedi fuori dalla porta, sorridendo come un matto. Mi seguirono senza dir nulla in uno stato di timore quasi a ricordare batticuori infantili per l'ignoto. Il loro sguardo rimase impaurito e colmo di quella malinconia di chi per troppa educazione non riesce a chiedere aiuto.

Fu un gran bel Natale!

Le zie si divertirono come non succedeva da anni, i bambini furono come medicine per i loro cuori e prima di portarle a casa mi chiesero di accompagnarle a Messa.

Fummo di ritorno verso sera, Anita era già rientrata e salutandomi zia Emma mi fece cenno di avvicinarmi. Si mise la mano sulla pancia e con voce fioca mi chiese:

"Ringraziaci tanto la signora che ha fatto la torta di mele, era deliziosa".

"Va bene zia" risposi.

Le baciai entrambe, poi me le abbracciai forte.

Chiusa la porta, non riuscii più a trattenere le lacrime.

Fu l'ultimo Natale, poi la malattia si portò via assieme agli ultimi ricordi anche il sapore della vita.

Dopo quel giorno accadde sempre più spesso che appena alzate Anna non riconoscesse Emma e viceversa. Così ogni mattino si trasformava in un tenerissimo momento d'incontro tra due persone che non si conoscevano più e iniziavano per la prima volta a guardarsi, osservarsi e parlarsi. Alla fine di ogni giornata si volevano bene come fossero nuovamente sorelle senza pensare a quello che avrebbe portato il domani.

Anita le accompagnava in questi incontri con la dolcezza di una farfalla posandosi di carezza in carezza.

Lentamente con il passare dei giorni zia Emma iniziò a non parlare più e così fece zia Alma.

Rimasero i tanti sorrisi e le infinite carezze di Anita.

Era una delle più terrificanti malattie che io avessi mai conosciuto, così subdola da rubare i ricordi, da spazzare via gli affetti, dirompente come un enorme buco nero ma pronta a regalare momenti di straordinaria tenerezza.

Una sera, di ritorno dalle zie, stringendo tra le braccia mia moglie, le bisbigliai:

"Se un giorno dovessi dimenticarmi il tuo nome, prendimi per mano e portami con te".

3° Classificato:

L'aria di Trieste

di Nilla Patrizia Licciardo

Trieste, 19 settembre 1938.

Quando a Trieste soffiava la bora c'era da spaventarsi. Ma quella non era bora, si disse Alfio, attraversando a passi lenti piazza del Ponte Rosso, verso Sant'Antonio. Era solo una leggera brezza di fine estate che alitava dal mare, un'arietta frizzante che stuzzicava i cappellini e le sottane delle signore. La ispirò con voluttà: lo faceva sentire vivo, libero ed energico. Chiuse gli occhi e girò la testa per riceverne la carezza sul viso. Dopo qualche passo una folata più fresca lo fece rabbrivire. Quando non era in servizio, al posto dell'uniforme da brigadiere amava indossare abiti comodi e leggeri, ma quella mattina di fine settembre avrebbe dovuto coprirsi meglio.

Costeggiò il canale che si insinuava tra le case fino alla piazza. Le barche ormeggiate ondeggiavano sulle leggere increspature dell'acqua. A fianco della chiesa riconobbe il palazzo: un edificio sobrio ed elegante in stile neoclassico, simile alle altre costruzioni del quartiere teresiano.

Si avvicinò al portone guardandosi attorno con circospezione e suonò il campanello. Non era la prima volta che andava da Irene mentre il marito era fuori casa, ma all'azzardo di quelle visite non si era ancora abituato. Attese, ma nessuno rispose. Forse non aveva sentito, forse non poteva rispondere. Indeciso se riprovare, restò fermo sul marciapiede, sentendo crescere il nervosismo.

Poi decise di muoversi e attraversò la strada con passi misurati. la piazza, ristrutturata di recente, era abbellita da aiuole ben curate. Si girò e alzò lo sguardo verso la finestra del secondo piano. Le tende erano tirate, le imposte accostate. Ritornò sui suoi passi e si riavvicinò al portone. Premette ancora il pulsante di ottone e rimase in attesa, la testa china a guardarsi le scarpe. All'improvviso il portone si aprì. Sobbalzò sperando fosse Irene. Si affacciò invece una donna di mezza età, con in testa un fazzoletto a fiori, e lo guardò incuriosita.

«Cerca qualcuno, giovanotto?»

Balbettò, preso alla sprovvista: «Cercavo l'avvocato...»

La donna sorrise maliziosa. «Qui non abita nessun avvocato... forse cercava l'ingegner Ferluga?

L'ho vista qualche giorno fa salire al suo appartamento.»

Alfio arrossì. «Sì, certo, l'ingegnere...»

«Lui e la moglie sono partiti molto presto, mancheranno qualche giorno.»

La donna continuava a fissarlo irriverente. «Devo riferire che l'avete cercato?»

«No, grazie, tornerò un'altra volta.» rispose, cercando di dissimulare l'imbarazzo, e si allontanò svelto.

L'aria sul viso ora lo infastidiva, accresceva la sua inquietudine e il suo malumore.

Perché Irene gli aveva dato appuntamento se era poi partita col marito? Forse lui sospettava qualcosa e l'aveva costretta a seguirlo? Era tutto così rischioso. Quella donna gli stava facendo perdere il controllo e la ragione: per lei rischiava di vanificare tutto ciò per cui aveva lottato una vita intera. Camminando stringeva i pugni, le mascelle contratte in una smorfia di disappunto.

La desiderava e la detestava al tempo stesso. Non era amore, no, ma come resistere ai suoi riccioli biondi, alle sue carezze, ai suoi capricci da bambina viziata e corrotta? Si dibatteva tra il disgusto che gli provocava ormai quel legame e il suo irresistibile, torbido fascino.

Avanzava immerso nei suoi pensieri e senza accorgersene sbucò su Piazza dell'Unità. Come ogni volta che vi metteva piede, fu colpito dalla vastità degli spazi, dall'elegante respiro delle proporzioni, dalla solennità dell'architettura asburgica. Un sole sbiadito illuminava i mulinelli d'aria in cui volavano cartacce, mozziconi e bandierine, residui dell'immensa adunata del giorno prima, durante la quale il Duce aveva annunciato la proclamazione delle leggi razziali. Aveva di certo scelto Trieste per quello che rappresentava nel sentimento di orgoglio nazionale.

Operai al lavoro smantellavano il palco dal quale, col suo solito tono tronfio, aveva parlato alla folla di un argomento di cui l'Italia non avvertiva né l'urgenza né la necessità.

Per montare quel ridicolo baldacchino avevano persino eliminato una splendida fontana barocca. Si diresse verso il Caffè degli Specchi: aveva bisogno di ripararsi dal vento e di scaldarsi un po'. Tra gli avventori, in piedi al banco, vide il riflesso di un carabiniere in uniforme, che gli dava le spalle.

Un siciliano come lui, fidanzato con Carmela, la più bella ragazza del suo paese. Gli si avvicinò.

«Chi si vede, Angelò!»

«Alfio, anche tu di nuovo qui!» Avevano entrambi fatto parte del servizio d'ordine, il giorno prima.

Si sedettero a un tavolino accanto alla vetrata.

«Che ti è parso di ieri?» chiese Angelo.

«Niente di buono, ho dei gran brutti presentimenti.» rispose Alfio cupo..

«Dobbiamo fidarci del nostro Duce, ha fatto grande l'Italia - esclamò Angelo con enfasi, poi, smorzando il tono - in effetti, questa teoria della razza... da uno poi che ha avuto un'amante ebrea.»

«E così sappiamo che gli italiani sono tutti di razza ariana!» celiò Alfio.

«Certo, basta guardare te, quanto sei biondo - commentò Angelo ridendo - Potrebbe avere un senso qui a Trieste, dove sono tutti mezzi cruchi! Hai visto che splendore di ragazze, che occhi di cielo?»

«Ehi sono belle... ma lascia stare, vuoi dire che da noi non ci sono belle donne? E la tua Carmela?

Va' che sei fortunato! A proposito, com'è andata al paese?»

«E come doveva andare? Come sempre... ho fatto l'amore con la suocera! Da cinque anni quella megera non ci lascia soli un attimo..... mai una carezza, un bacetto!»

«Vi rifarete dopo il matrmonio!» chiosò Alfio sorridendo. Angelo fece una smorfia.

«Non credo ci sarà un matrimonio.... non compro una gatta nel sacco. Non conosco i suoi sentimenti: se ne sta sempre zitta, con gli occhi bassi...»

«Sarà timida...»

«Forse, comunque sono stanco di queste usanze di paese, Alfio! Guarda le donne di qui: belle, disinvoltate, indipendenti. Escono da sole, vanno a lavorare... e non ci perdono in dignità. Non hanno paura di sorriderci, di guardarci negli occhi»
«Eh, indipendenti e libere... anche troppo! - commentò Alfio amaro - Mi sa tanto che tu hai in testa una bella triestina e alla povera Carmela non ci pensi più. Dimmi pure che sono all'antica ... Io sogno invece una come lei: dolce, riservata, sottomessa. Una ragazza semplice e pulita, felice di restare a casa ad allevare i miei figli.»

Agira, ottobre 1938

Carmela sedeva imbronciata davanti alla finestra, spiando la strada dagli scuri socchiusi. La madre, pronta per uscire, comparve sulla porta con fa scialletto di pizzo ripiegato in mano.

«Vatti a vestire, che andiamo a messa! Muoviti, che mi fai fare tardi!»

«Vi ho detto che non ci vengob rispose lei brusca..»

«È una settimana che stai chiusa a casa, neanche ti fosse morto qualcuno! Muoviti!»

«Non ci vengo, mi vergogno!»

«Di cosa ti vergogni? Nessuno può dire mezza parola su di te! Non pensarci più a quel damerino inconcludente, i pretendenti arriveranno!»

Rossa di rabbia e con gli occhi pieni di lacrime, la ragazza sbraitò:

«Vossia ha finito di darmi ordini! Basta, ho detto che non ci vengo, non mi muovo di qua neanche con le cannonate!»

«Oh, scostumata! Bel modo di rivolgersi a tua madre! Prima è tanto scimunita da non riuscire a tenersi un fidanzato e poi se la prende con me!»

Carmela si alzò di scatto e la fissò torva, masticando impropri, poi si voltò e andò a rintanarsi in cucina. «Ve ne potete andare!» le strillò da dietro la porta.

Quando la sentì uscire corse a gettarsi su letto e si sciolse in lacrime. Malediceva sé stessa, la propria timidezza, la severità di sua madre, che a terrorizzava coi suoi sguardi feroci; malediceva la gente del paese, le amiche, i parenti, che quando la incontravano continuavano a chiederle.

"Allora Mela, quando ti sposi?" Per non incontrare nessuno evitava perfino di andare alla messa di mezzogiorno a S. Antonio e la mattina presto se ne saliva alla Colleggiata. Malediceva soprattutto lui, quel disgraziato che l'aveva tenuta cinque anni legata, come una capra alla catena, rubandole la sua gioventù. Cinque anni ad aspettare, a ricamare lenzuola e tovaglie, perdendoci gli occhi tra un punto a giorno e un punto pieno, tra fuselli, telai e uncinetti.

Già da bambina aveva dovuto lasciare i giochi per restare seduta a lavorare: una vita sciupata tra pizzi e ricami. Andò a guardarsi allo specchio e si vide vecchia e brutta, col naso rosso e gli occhi gonfi. A venticinque anni chi l'avrebbe più voluta in moglie? Sarebbe restata per tutta la vita chiusa in casa, in balia di sua madre, costretta a lavorare di ago fino a ridursi gobba e cieca come comare Tanina.

Tirò fuori da sotto il letto la cassa del corredo, l'aprì e, come un'invasata, estrasse tutta la biancheria. Ecco dov'era finita la sua giovinezza: decine di enzuola, tovaglie e asciugamani di lino con le iniziali dei loro nomi. A vedere quelle due lettere intrecciate, A e C, le sanguinava il cuore.

Angelo le era piaciuto fin dalla prima volta che l'aveva visto. Quando passava a trovarla, di ritorno da Trieste, per l'emozione di vederselo davanti non riusciva ad aprire bocca né a guardarlo in faccia. Rossa per l'imbarazzo non sapeva dove guardare e fissava imbambolata la pendola alla parete, paralizzata dalla timidezza e delle occhiate pungenti di sua madre. A Trieste le ragazze non erano di certo così timide, forse lui se n'era già trovata un'altra. Ora lo odiava a tal punto che se l'avesse avuto davanti l'avrebbe ammazzato.

Afferrò una forbice e iniziò a tagliuzzare con rabbia un lenzuolo che le era costato mesi di lavoro.

A un tratto sentì la voce di suo padre: «Meluzza, ci sei?»

Non sentendo risposta, l'uomo era salito di corsa e l'aveva trovata, spettinata e furiosa, intenta a bisticciare con le lenzuola sparse per tutta la stanza.

«Fermati!» le urlò, strappandole le forbici dalle mani. «Che stai facendo? Lascia stare il corredo!»

L'abbracciò con tenerezza, cercando di tranquillizzarla.

«Ascoltami: stamattina in paese sembrava che tutti sapessero che la capretta non era più alla catena...» Carmela ricominciò ad agitarsi. «No, aspetta, fammi parlare. Mi hanno fermato due sensali, proponendomi questo o quel matrimonio... maledetto paese! Poi al circolo ho incontrato un mio compare, che mi ha consegnato una lettera da parte di suo fratello. Tieni, aprila tu. Forse ti ricordi di lui, anche se non lo vedi da tanto tempo...»

Lei si accostò all'orecchio e le sussurrò un nome. «Che dici, vuoi dargli una speranza?»

Carmela lo fissò senza rispondere.

Agosto 1939

Gli ultimi invitati se n'erano appena andati. la sposa aveva tolto l'abito bianco e aveva indossato un tailleur da viaggio color tortora, che valorizzava la sua carnagione rosata e i suoi occhi verdi.

Tra poche ore sarebbero partiti per il viaggio di nozze.

Alfio si avvicinò a Carmela, che sedeva pensierosa accanto alla finestra, le sfiorò il viso e la guardò, serio.

«Dimmi la verità, ogni tanto lo pensi ancora?»

Lei si alzò di scatto, come punta da una vespa.

«Non devi nominarlo! - esclamò - Gli auguro solo di non comparirmi mai più davanti!»

Serrò le labbra, stizzita, poi si ricompose, gli andò vicino e gli appoggiò timidamente la testa sul petto.

“In quella lettera... -chiese - eri sincero?” Lui le cinse le spalle.

“Se ero sincero? Sai, ti vedevo sempre la domenica a messa coi tuoi. I nostri padri si fermavano a chiacchierare e io ti mangiavo con gli occhi. Eravamo dei bambini ma sognavo di già di sposarti. Non ho mai smesso di pensare a te!” Carmela alzò gli occhi, pronta a incontrare i suoi, così ardenti e profondi, mentre un lieve rossore le infiammava le guance.

“E ora ... sei felice?”

“Il mio sogno si è avverato, non mi sembra vero...” Le posò un leggero bacio sulla fronte.

“Sarà una splendida luna di miele... vedrai che bella Venezia! Anche Trieste ti piacerà, ma dovrai coprirti perché c'è molta Aria.”

“Sì, ho preso i foulard. E tu, hai preso i fazzoletti che ti ho ricamato?”

Alfio estrasse dalla tasca un bianco quadrato di batista con le iniziali A C e l'osservò compiaciuto.

“Sei una maga - commentò, ammiccando - non capisco come hai fatto in pochi mesi a ricamare un intero corredo con le nostre iniziali...”



Agira Alta



Garbagnate Milanese: Corte Valenti

TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI CARMELO CALABRESE **QUALE TESTO CON CONTENUTI DI RILIEVO A SFONDO SOCIALE**

Il mio migliore amico *di Massimiliano Ivagnes*



"Flavio sbatté la porta d'ingresso di casa, scaraventò i libri di scuola per terra e si precipitò nella sua camera da letto, contrariato e dispiaciuto.

Si buttò a peso morto supino sul letto, si coprì gli occhi con il braccio sinistro e così stette per qualche minuto, sforzandosi di cacciare indietro le lacrime di rabbia e di disappunto. "Sono pazzi! Sono pazzi!", urlò all'improvviso, mentre dalla finestra chiusa un indistinto e concitato vociare della folla festosa che percorreva disordinatamente la strada sottostante annunciava l'imminenza di una pubblica e improvvisata manifestazione.

La Signora Anna Maria fece timidamente capolino nella stanza del figlio, indugiò qualche secondo sull'uscio, guardò preoccupata in direzione della finestra, poi, lentamente, si avvicinò al letto di Flavio e si sedette sul bordo, ai piedi di lui.

Flavio allontanò il braccio dal volto e "Festeggiano l'entrata in guerra dell'Italia!", urlò con gli occhi fuori dalle orbite. "Festeggiano l'entrata in guerra, quei pazzi!", insistette mettendosi a sedere sul letto.

"E cosa succederà adesso?" chiese la Signora Anna Maria con lo sguardo smarrito.

Flavio sospirò con una punta di disperazione dipinta sul volto e si lasciò cadere di nuovo sul letto a pancia in su.

Egli non volle pranzare quel giorno. Aveva lo stomaco completamente chiuso per il nervosismo. "Così farai solo il gioco dei fascisti!", lo aveva ammonito il padre. "Devi mangiare, devi mantenerti in forze, perché non si sa adesso cosa potrà succedere", aveva aggiunto. Flavio sapeva che il padre aveva ragione, lasciarsi morire di fame non era la strategia migliore per manifestare il suo dissenso per tutto quello che stava accadendo, ma quel giorno non sarebbe riuscito a mandare giù neppure un cucchiaino di brodo.

Si diresse deciso in cucina, sollevò la cornetta del telefono a muro e compose il numero di casa del suo vecchio compagno di banco.

"Pronto sono Flavio, buona sera, c'è Stefano?" chiese a precipizio. "Sì, ciao Flavio, ora te lo passo", rispose educatamente mia madre.

"Pronto, Flavio, dimmi tutto", dissi afferrando la cornetta del telefono.

"E' da un po' che non ci vediamo. Ma allora non vieni più a scuola?" mi domandò Flavio a bassa voce.

"Lo sai che siamo stati banditi dalle scuole pubbliche... ", interlocui timidamente. "Mio padre è pure venuto a parlare col preside. E sai cosa gli ha risposto? Che era mortificato, che se fosse stato per lui non ci sarebbe stato alcun problema, ma che alla corporazione lo tenevano d'occhio, che ha moglie e tre figli da mantenere e che se avessero scoperto che permetteva ad un ebreo la frequenza di una scuola pubblica lo avrebbero di sicuro incarcerato".

"Vigliacco!", esclamò Flavio a denti stretti.

"E adesso come si metteranno le cose? Hai sentito il Duce?", domandai quasi sussurrando.

"Ci ammazzeranno tutti!", si lamentò Flavio esagitato. "E voi cosa avete intenzione di fare? Dovete scappare, dovete nascondervi! Vai a Parigi da tuo fratello! Scappa finché sei in tempo".

Io deglutii pensieroso e dopo qualche secondo cercai di calmarlo:

"Non credo ci sia questo pericolo, almeno per la mia famiglia. Papà è iscritto al fascio e contribuisce regolarmente ai finanziamenti del partito. Papà dice che noi possiamo stare tranquilli. Abbiamo nascosto alcuni gioielli di famiglia, non si sa quali tempi ci attendono d'ora in avanti. Ma stai tranquillo, eccetto che per qualche piccola precauzione, non c'è da temere per ora".

"Lo spero bene", sospirò Flavio. "Domani passo a portarti gli appunti di Greco. Il Professor Mantovani ha spiegato l'ultimo periodo dell'età imperiale...".

"Ma io non credo che sarò ammesso agli scrutini, Flavio" lo interruppi con tono amaro. "E poi è pericoloso per te. Se dovessero vederti entrare in casa mia... ", stavo dicendo.

"Che mi denunci pure!", oppose Flavio stringendo i pugni. "Stefano, vorrei che... vorrei che le cose rimanessero come un tempo. Questa paura, questo terrore che ci hanno messo addosso la dà loro vinta. E io non voglio darla vinta a quel mucchio di bastardi oppressori!".

Sospirai: conoscevo Flavio sin dai tempi delle scuole elementari e sapevo che non avrebbe mai rinunciato ai suoi ideali di uguaglianza e di libertà.

"E va bene", concessi rassegnato. "Se mai tutto questo potesse servire... Ma vieni presto. Domattina presto! C'è poca gente in giro e pochi occhi che osservano".

Flavio si era iscritto alla facoltà di lettere di Firenze, che frequentava regolarmente con profitto. Tra qualche mese avrebbe compiuto 21 anni e con ogni probabilità sarebbe stato chiamato a difendere la patria al fronte. "Piuttosto me ne vado in carcere per diserzione!", aveva esclamato. E, c'era da giurarci, avrebbe con ogni probabilità mantenuto la sua promessa.

Io doveti rinunciare agli studi classici perché agli ebrei era stato vietato la frequenza delle scuole pubbliche di ogni ordine e grado: mi limitavo a studiare qualcosa da autodidatta, acquistando qualche libro universitario di letteratura italiana presso il mercatino dell'usato di Massa, con la speranza, mai sopita nel cuore, che quegli assurdi divieti sarebbero stati revocati un giorno e avrei potuto riprendere i miei studi umanistici.

Flavio, di tanto in tanto, tornava a Massa e non mancava di venirmi a trovare per parlare con me di tutto: dei fascisti, delle dottrine socialiste, della sua vita a Firenze, di Ester, che aveva conosciuto all'Università, al corso di filologia romanza e

delle loro lunghe passeggiate sul ponte vecchio fantasticando un domani di pace e di uguaglianza. Nel mese di novembre 1943, Flavio volle rientrare a Massa in occasione del compleanno di mamma Anna Maria. Il 5 novembre, alle 07.00 del mattino, avvolto nel suo impermeabile grigio, era già per strada in direzione di casa mia. Aveva saputo che a Firenze i nazifascisti si recavano all'improvviso nelle case delle famiglie ebraiche e dopo averne fatto l'appello, per evitare che ne sfuggisse qualcuno, li caricavano con la forza su treni dalla destinazione ignota. Voleva dirmi che dovevo scappare con la mia famiglia, che dovevamo rifugiarci tutti quanti a Parigi, dove mio fratello maggiore, Daniele, era iscritto alla facoltà di ingegneria della Sorbona.

Percorreva di buona lena il viale della Stazione, quando un rumore di passi svelti provenienti da Via Carducci lo fece arrestare. Tese l'orecchio in direzione del rumore ma, oltre a qualche parola pronunciata con foga in tedesco, non sentì altro. Si affacciò con il capo sulla strada e notò subito una truppa nazista composta da un ufficiale biondo con gli occhi di ghiaccio e da quattro altri sottufficiali armati sino ai denti, che, all'evidente ricerca di qualcuno, facevano rimbombare i loro stivali neri sugli umidi sampietrini.

Flavio decise di voler capire cosa stesse succedendo e, imboccata Via dei Gelsi si accostò al portone di un'abitazione dove, poggiato al muro portante, si accese una sigaretta, simulando noncuranza.

Dopo neanche un minuto, vide provenire di corsa dalla direzione opposta alla sua qualcuno che, voltandosi di tanto in tanto alle spalle ed incespicando sul marciapiede sconnesso, stava certamente cercando di sottrarsi alla cattura.

Mettere a fuoco l'immagine di quell'uomo in fuga e riconoscere nelle relative fattezze la mia persona fu quasi simultaneo.

Flavio attese che io gli passassi accanto, mi afferrò per un braccio e mi trascinò all'interno dell'androne di ingresso di quel palazzo, provvidenzialmente aperto.

"Che succede?" domandò preoccupato.

"Vogliono prendermi", sussurrai ansimante e terrorizzato. "Sono venuti questa mattina a casa mia. Hanno preso tutti: mamma, papà, Mattia. Io sono riuscito a scappare dalla porta sul retro, ma ora mi stanno inseguendo e io...".

"Spogliati!", mi interruppe Flavio. "Dammi i tuoi indumenti!", esortò serio.

In men che non si dica, Flavio aveva indossato sciarpa, cappello e cappotto miei. Ed io feci altrettanto con l'impermeabile di Flavio. "Tieni questi!", mi ordinò portandomi la mano all'interno della tasca destra dell'impermeabile. Ne cavai fuori alcune banconote e "Vai verso la stazione! Scappa in Francia, Stefano. A loro ci penso io!", mi incitò.

"Ma... cosa vuoi fare?" "Non perdere tempo, ora. Scappa! Scappa appena mi vedrai voltare in Via Carducci!".

Flavio si coprì il volto con la mia sciarpa e il mio cappello di lana, aprì il portone, lanciò uno sguardo circospetto all'esterno e si diresse verso l'intersezione con Via Carducci. Attese qualche secondo e poi, quando fu certo di essere stato avvistato dai nazifascisti, che indugiavano nervosi sul Viale della Stazione, imboccò deciso Via Carducci in direzione centro. Quando appurai che la truppa era sufficientemente lontana, uscii anch'io da quel nascondiglio di fortuna e, gambe in spalla, mi diressi alla volta della stazione dei treni.

Nel frattempo, Flavio, nel tentativo vano di seminare gli inseguitori e di far loro perdere le tracce, aveva imboccato diverse viuzze, fino a ritrovarsi in un vicolo cieco. Si accasciò sul muro di confine, come a volerlo rimuovere con il solo peso del corpo, mentre sentiva i passi della truppa tedesca farsi sempre più vicini. Si voltò di scatto: ormai non aveva più scampo. Si ritrovò circondato dai militari che gli avevano già puntato i fucili addosso, mentre l'ufficiale dagli occhi di ghiaccio, dritto davanti a lui, gli urlava: "Wer bist du?". Senza attendere risposta, con un violento gesto, sfilò il cappello di lana dalla testa di Flavio.

Di tutta risposta, questi, con un ghigno sarcastico, sputò in faccia all'ufficiale tedesco, colpendolo alla guancia sinistra. Quest'ultimo, accortosi da subito di essere stato beffato, digrignò i denti e, tremante dalla rabbia, "Zum lodi", esplose pao-nazzo in viso.

Io correvo ancora verso la stazione dei treni quando udii due colpi di arma da fuoco esplodere poco distanti. Mi arrestai col cuore in gola, mi voltai in direzione degli spari, ma poi ripresi la mia corsa disperata, mentre gli occhi si riempivano di lacrime. Caddi, mi strappai i pantaloni, mi rialzai con i palmi delle mani sbucciati e ricominciai a correre più veloce che potevo, tentando di soffocare quel pianto disperato che mi offuscava la vista".

"Fu così che riuscii a nascondermi in un carro bestiame di un treno diretto a Parigi, Emma, a raggiungere tuo padre e a salvarmi dalla deportazione".

"Che storia triste, *uncle* Stefano!", considerò la piccola Emma, mentre la televisione accesa mandava in onda un'intervista esclusiva al Presidente in carica, Georges Pompidou.

"Sì, una storia triste come tante altre di quegli anni ... Ed eccoti spiegato chi è la signora Di Marco a cui scrivo a Natale di ogni anno: è la mamma di Flavio, il mio migliore amico di sempre. Un piccolo grande eroe che ha combattuto contro l'ingiustizia, contro la dittatura, contro la repressione. Colui che mi ha salvato la vita. L'amico migliore che un uomo possa desiderare", concluse l'uomo con gli occhi lucidi.

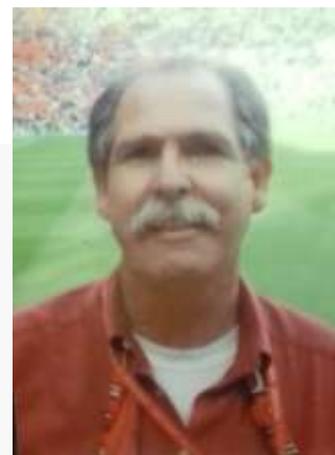


Gaetano Capuano consegna la targa al delegato Nino Rosalia

TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI BIAGIO LO CASTRO **QUALE TESTO CON CONTENUTI DI RILIEVO A SFONDO SOCIALE**

Occhi chiusi di pioggia **di Diego Arrigoni**

Si piega la foglia colma di rugiada
e caduca taglia l'aria di nebbia intrisa
su di una panchina scrostata
d'iniziali incise, di promesse per sempre
di innamorati a occhi chiusi di pioggia
s'un cappello di vimini con tre giri di tulle.
Lacrime di muschio miti abbracciano
ciglia bagnate di pupille trasognate
che silenziose si aprono in volo.
Ghiaia bianca presso una fontana chiara
batuffoli di zucchero filato
a labbra socchiuse soffiati da un piccolo Pierrot.
Come un pattinatore scivolo sul ghiaccio del cuore
facendo cerchi di gelo, parabole di parole,
che s'incidono come petali di fiore senza scalfire
lo strato d'amore che arde nel gelo abbracciato.
Fili d'erba, come tacchi di donna
spiumano l'autunno vespertino.
L'amore si adagia sottovoce senza fare rumore
in uno riflesso di vetrine a specchio
riverbero d'un ciondolo fremente fra le dita.
Vesti selvagge frusciano al vento
come vele spiegate, pronte a salpare.
Dolce è il tuo fiato,
sbocciante dalla ridente aurora
che abbagliante l'incertezza consola.
Mi è musica lo sbattere delle tue labbra
velate di tristezza come un vascello
sospinto dai venti contro un'aspra roccia nera.
Poi scende acqua piovana che scioglie la nebbia
in un'orchestra di violini che deraglia la storia.
E non rimane che il profumo di te
mentre una lumaca batte il tempo piano piano.



Diego Lo Castro. Consegna la targa a Diego Arrigoni

TARGA SPECIALE ALLA MEMORIA DI FILIPPO PISCITELLO

Belli di Maria Eva Paolini



Ho sentito un ronzio soffocato provenire dal cellulare ma ho dovuto ignorarlo: stavo impastando burro, uova e farina per il dolce natalizio, ed ero anche in ritardo. 'Saranno i soliti auguri di chi si ricorda di te solo in questi momenti!' ho pensato infastidita ed ho continuato il mio lavoro. Comunque, una volta adagiato il dolce in forno e sistemata la tavola con le varie decorazioni, mi sono riappropriata del cellulare lasciato chissà dove e mi sono predisposta alla lettura, la tentazione era grande! "Auguri di buon Natale a te e a Gian. Grazie degli scambi e dell'affetto... siete belli!" seguito da un cuore.

Mi ha fatto tenerezza: non erano i soliti auguri e neanche il solito mittente smemorato. Era la mia vicina di casa che conosco da diversi anni e con cui sono entrata in confidenza, nonostante la notevole differenza d'età. Potrebbe essere mia figlia. O forse è proprio questo, la differenza di età senza stretti legami familiari unita a una buona dose di empatia nei suoi confronti, che ci ha fatto diventare amiche.

Ho preso a leggere il messaggio sia ai presenti, mia figlia e mio marito, che a tutti quelli che di volta in volta arrivavano per il pranzo di Natale. Ripetevo sovraccitata, quasi divertita, 'siete belli', come un mantra, consapevole del significato che Dani aveva attribuito alle parole; belli come coppia naturalmente, ma ancor più consapevole dell'enfasi con cui è solita riferirsi al nostro menage. Conosco la mia vita, e conosco anche la sua. So del suo bisogno di parlare, di sfogarsi, gli 'scambi' del messaggio, e del suo bisogno d'affetto. In modo particolare adesso, un momento speciale. Ho riflettuto molto per articolare una possibile risposta consolatoria, soprattutto per il peso da attribuire al 'siete belli'. Mi venivano in mente espressioni popolari come 'Non è tutto oro quello che riluce' oppure 'Parere e non essere è come filare e non tessere', ma mi suonavano troppo crude, false in fin dei conti, ingiuste nei confronti miei e di Gian. La nostra vita, pur con le sue luci e le sue ombre, non meritava di essere svilita così. Per consolare lei rischiamo di denigrare noi stessi: espressioni troppo manichee.

Ho cominciato a scrivere confidando nelle risorse della mente. Qualcosa dovevo pur rispondere! 'Auguri anche a te e...' ma ecco il primo scoglio, mi sono inceppata subito, non sapevo chi altro inserire nella lista: i figli, il marito? Sono con lei?, è da sola? Ho aggirato l'ostacolo come faccio di solito di fronte ad un neonato di cui non conosco il sesso: lo chiamo 'creatura'. Ricorro allo stesso stratagemma e digito semplicemente 'alla tua famiglia' Ci inserisca chi vuole!, mi sono detta, manifestando un certo disagio nei confronti di queste nostre vite così balorde]. Quindi ho continuato: 'Quanto all'esser belli ...' e ho lasciato volutamente in sospeso perché fosse lei ad attribuirgli il giusto valore e a ridimensionare le sue convinzioni. Ma la sua risposta è stata immediata e inequivocabile:

" Fidati.... me **ne intendo**" seguito da **faccine con baci. Una risposta secca, perentoria un assioma su cui non si discute.** Non ho potuto far altro che chiudere la conversazione con un laconico grazie, mentre l'euforia di prima è diventata smarrimento e una serie di domande si è fatta strada nella mia mente.

'Siete belli' ha ripetuto ironicamente mia figlia per tutto il pomeriggio ogni volta che ci sentiva discutere con un certo impegno, per non dire con una certa veemenza in alcuni casi. 'Eh, siete belli, come no!' Il battibecco è la nostra forma consueta di comunicazione colloquiale. Mai una volta che si concordi su qualcosa, neppure su un piccolo particolare! E comunque 'siamo belli!' Belli da cinquant'anni, tanto belli da essere arrivati a festeggiare le nozze d'oro appena pochi mese fa. E' stato in giugno.

In un pomeriggio solare, alla presenza di parenti ed amici, sulla terrazza della location che avevamo affittato, abbiamo rinnovato la promessa. Una cerimonia stupenda cui era presente anche Dani con il marito: belli anche loro, nella loro splendida giovinezza, belli nella loro apparente armonia. Da mesi l'avevamo preparato questo evento, io e Dani, curando lei, per la legge del contrappasso, nei minimi particolari: la scelta del luogo, un antico convento in collina adibito a 'parador', la disposizione del gazebo con vista sulla città adagiata ai suoi piedi, la presenza del brano musicale 'Fratello sole sorella luna' cantato da Bocelli e i figli che ci hanno accompagnato all'altare e i nostri nipotini a consegnarci le fedie e il bouquet. Tutto perfetto.

Ma quanta fatica, quanta apprensione, quante ansie, quanti timori, quanti dubbill! Glielo ripetevo ogni momento, durante i preparativi, mentre lei sfogava le sue angosce che niente è facile nella vita, che tutto va conquistato, che, prendendo a prestito un aforisma di Todorov, 'la felicità va negoziata e rinegoziata nel corso di tutta l'esistenza', Ma Dani si ostinava a dirmi che non c'era più amore, forse non c'era mai stato, che lo aveva sposato troppo presto, inconsapevolmente, mentre stava cercando se stessa e il suo progetto di vita. Durante le sedute di yoga era stato facile incontrarsi, piacersi, sentirsi simili nella scoperta del proprio karma, nella ricerca del nirvana. Per poi rivelarsi diversi nel nostro rumoroso mondo occidentale. Troppo occupato dai suoi interessi lui, troppo vogliosa di aprirsi all'esistenza lei. Le dava un bacio sulla guancia e si ritirava nello studio dopo averle augurato la buona notte. Ma lei non ci stava.

La capivo. Le suggerivo di essere lei a prendere l'iniziativa mettendo in pratica le trasgressioni di Dacia Maraini che già mezzo secolo fa, senza mezzi termini, esortava le donne a 'prendere il cazzo' in mano. E non tanto o non solo metaforicamente. Sapevo per esperienza che l'amplesso era la panacea di tutti i mali. La teoria degli opposti che si attraggono l'avevo sperimentata sulla mia pelle. Ma quelle piccole o grandi frecce che durante il giorno mi si conficcavano nell'anima, si smussavano ad ogni sussulto la notte e si arrotondavano sotto il tocco leggero delle carezze di lui. Erano concetti che avevo già

sviluppato nel mio primo romanzo 'Non arrenderti mai' il cui tema dominante è il rapporto di coppia, dove moglie e marito sono completamente diversi per carattere e formazione culturale. Ne proposi la lettura a Dani, ma probabilmente non le giovò. Oppure non lo ha letto, e comunque non fece nessun commento quando me lo rese dopo reiterate richieste. Ci sono rimasta male, ma non le ho detto nulla: avrà avuto le sue buone ragioni. Forse era in un momento no, in una di quelle sue 'defaillance' che la rendevano catatonica, assente, avulsa dal mondo reale.

Se lo ha letto è stato sicuramente un pugno nello stomaco per l'invito alla resistenza, alla resilienza. Le avrò fatto sicuramente rabbia. Lei ha voluto la rottura. Lo stesso pugno, per il motivo opposto, che ho ricevuto io, non molto tempo fa, da Elena Ferrante quando ne 'L'amica geniale' racconta la forza di Lenù nel lasciare figlie e marito per inseguire Nino, il simbolo dell'amore. L'ho invidiata per la mia debolezza.

O per la mia incapacità di riconoscere l'amore, quello vero, di sostanza, quello con la 'a' maiuscola: ci vuole acume per non confondere la realtà con l'illusione e occorre forza anche nel perseverare: 'la felicità si negozia e si rinegozia.... E si diventa belli.'

Dani si è cercata un piccolo appartamento in città, a misura di single, più una camera per i bambini: è stato stipulato l'affido condiviso che, secondo le teorie attuali, pare sia il meno traumatico per i minori.

Finalmente si è liberata del marito, del suo grigiore, della sua inconsistenza, della sua sagoma triste, modellata dalla madre a immagine e somiglianza del padre che, venuto a mancare, gli ha lasciato in consegna il suo posto mediocre di funzionario statale.

'Uno dei prossimi weekend voglio andare a Roma,' mi ha detto Dani alcuni giorni fa. Sembrava elettrizzata. 'E' tanto che ci pensol Ci avevano regalato un pernottamento in una località a nostra scelta, ma non lo abbiamo mai consumato. Tony non era interessato!'

L'ho sentita mormorare: " **Sempre troppo metodico, troppo ligio, troppo serio!**" "Un po' di solletico no eh, per farlo ridere?" mi è venuto da pensare ma non l'ho detto. Sarebbe stata la vecchia madre saggia a parlare; mi sembrava crudele istigarla a rivangare gli errori passati.

Ho ripensato ai miei cercando di scoprire se sono stati errori o se è stato buon senso, quello che manca ai giovani d'oggi per i quali, viziati purtroppo dalle colpe dei padri, il 'tutto e subito' è un imperativo categorico e la felicità un diritto acquisito. La felicità da negoziare e rinegoziare...è un mantra che non gli si addice, ché anche gli affetti, in un mondo di plastica, sono beni di consumo usa e getta: alle prime difficoltà, ridicole e inconsistenti, c'è la **resa**; il fallimento è un successo e si riparte da capo.

Ho rimesso insieme la mia vita, tassello dopo tassello, per le sequenze del filmino da presentare alla festa nuziale nello spazio temporale tra il sacro e il profano, tra il rinnovo della promessa e l'aperitivo, la cena, la musica, le danze.

La grande sala da ricevimento, la navata centrale della chiesa sconsecrata, è addobbata in pompa magna: i tavoli rotondi con le tovaglie damascate, la posateria in argento, i bicchieri di fine cristallo, il centrotavola di rose bianche e i segnaposti all'uncinetto danno il benvenuto agli ospiti che si apprestano a sedersi per assistere allo scorrere della nostra vita sullo schermo gigante a ridosso dell'abside. Una serie di momenti magici, separati da lunghi intervalli quasi sempre vivaci, ruggenti, faticosi. Immagini di noi adolescenti, innamorati, incoscienti, ignari del mondo. E di noi più adulti, coi figli: 'la sacra a sedersi per assistere allo scorrere della nostra vita sullo schermo gigante a ridosso dell'abside. Una famiglia' definita così anche allora, da chi ci guardava da fuori, con gli occhi di Dani. Un percorso in salita per superare gli ostacoli e trovare l'incontro. Una ricerca di spazi privati e di interessi comuni. Un prodigarsi costante per tenersi in contatto e non staccare la spina. Un rapporto vincolante coi figli. E la voglia di amare e godere la vita nel traguardo raggiunto. Il filmato si conclude con una postilla: i nostri primi' cinquant'anni di matrimonio finiscono qui, ma la vita continua... Si ringraziano i parenti e gli amici che hanno voluto partecipare alla nostra festa e si dà loro appuntamento per i prossimi anniversari.

To be continued ...

Si è spezzato invece, dopo otto anni, il legame di Dani, il suo progetto di vita. Il senso che avrebbe voluto darle rotola là sul pavimento come gli anelli di una collana consunta. E' la metafora cui fa riferimento Tony scrivendo un pensiero nell'album ricordo della festa: "i vostri cinquanta anni insieme sono gli anelli di una bella collana che mi piace vedere e mi dà coraggio. Il senso della vita è come una collana. Umanamente la criticiamo, ci piace, a volte non ci piace, e non capiamo che il bello della collana non è dato dal materiale, dalle perle, dai rubini.... Il bello di una collana è che ci sono tanti anelli UNITI gli uni agli altri. Finché gli anelli stanno insieme la collana è bella. Con un solo anello rotto, la collana perde tutta la sua bellezza."

E' senza dubbio un presentimento, il timore di una fine annunciata, un appello nei confronti di Dani, che ritiene colpevole, a farla desistere. a pensare ai bambini. E tu?, tu cosa fai? Cosa hai fatto o non fatto?

Tu, non ci pensi ai bambini?

I bambini, di pochi, pochissimi anni, sono rocce di puro granito che si adattano a tutto, al gelo e al disgelo, due giorni col padre e due con la madre in base a sentenze giuridiche di pura follia, trottole al vento senza fissa dimora, mine vaganti. Che la sera sono muti o fanno le bizzze, che piangono e strillano, reclamano il padre, la madre. Si arrendono infine, si acquietano in braccio a Morfeo, sopiti dalle droghe leggere dei racconti di fate, storditi dal ritmo suadente di tante promesse che il padre assicura e la madre rilancia, in una gara spietata per vederli sorridenti e sembrare contenti e poter affermare, come se ci credessero, che sono sereni. E sussurrare a se stessi di aver fatto la scelta migliore per poter soffocare i sensi di colpa, ancora presenti, ancora in agguato, nonostante gli sforzi per tenerli lontani.

Ci vediamo meno Dani ed io, adesso che abita da sola, ma ci sentiamo spesso. Dice che si sta organizzando e che i momenti di una certa fragilità emotiva vanno via via diminuendo. Talvolta si ritrovano come famiglia, per fare i genitori, ma che, per il resto ognuno va per la sua strada e fa la propria vita. "I bambini?" chiedo. "Ci stiamo lavorando. Facciamo in modo che si divertano all'idea di avere due case, due camere, due cucine, tutto raddoppiato... e un solo genitore per volta"

conclude mestamente. " Tranquilla", le dico commossa "vedrai che tutto si aggiusta. Ogni scelta è un trauma, ma dobbiamo imparare a conviverci. Il tempo è un amico che aiuta a guarir le ferite e a renderci forti. E belli!"
Le ho dato il cd con le riprese delle nozze d'oro. Gli sposi, sempre in primo piano, brillavano di luce propria. Rifulgevano, eleganti, nella gioia della festa: lei col suo tubino nero dall'ampio decolletè, tacco dodici e accessori dorati e lui nel suo spezzato fango e carta zucchero, cravatta in tinta. Hanno volteggiato nella sala al ritmo di una beguine strappando applausi di consenso.
Nel riconsegnarmelo Dani ha detto: " Siete belli, davvero! Fidati!"



Maria Cipiti consegna la targa a Maria



Michele Pignatelli



Il sindaco Davide Daniele Barletta



Mario Ridolfo, Nicola Lombardo e Salvatore Petrino



Gaetano Capuano, varbieri e pueta eccellente, mentre introduce la lettura delle opere vincitrici con e la consegna degli attestati e dei premi ai concorrenti classificati.

GRAZIE ALLA GIURIA COMPOSTA DA :

Maria CIPITÌ docente

Silvia DE PASQUALE per il Comune di Garbagnate Milanese

Michele PIGNATELLI giornalista del Sole 24 ore

Antonino ROSALIA docente

Pippo PUMA poeta e scrittore

Mario RIDOLFO “Famiglia Agirina” (Presidente della Giuria)



Nino Rosalia ringrazia Mario Ridolfo



Mario Ridolfo ringrazia la Giuria